Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 37 (1968)
Heft: 2

Artikel: Poeti viventi nel Grigioni Italiano e in Valtellina
Autor: Luzzi, Giorgio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-29330

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIORGIO LUZZI

Poeti viventi nel Grigioni Italiano e in Valtellina

V. Continuazione

Giorgio Luzzi

Chi scrive ha ritenuto di riportare, per quanto riguarda la propria poesia, uno scritto che gli era stato richiesto e nel quale, in sede di confessione, è dato atto di una certa fase della sua parabola creativa:

UN «MESTIERE», UN MODO DELL' ESISTENZA

«Mi è stata proposta una serie di domande, una delle quali soprattutto particolarmente insidiosa, in quanto mi trascinava verso un discorso approfondito, addirittura tecnico, sulla poesia; trattare di estetica non è da me (vi sono tanti che nuotano a bell'agio nel teorizzare); di mondanità letterarie, ancor meno: perciò ho deciso di conglobare il tutto e di presentare a mio modo queste poesie. A una sola delle cose richieste non mi voglio sottrarre, ed è al render ragione (prima a me che al lettore, in definitiva) della trasformazione del mio modo di esprimermi.

Fino a qualche tempo fa credevo in un Bello che fosse stabile e che potesse risolvere come una benefica panacea il problema centrale dell'artista: non solo, ma identificavo tutto ciò con la forma e ne andavo cavando delle cosine levigate e parnassiane, custodite in una loro «concinnitas» tardoermetica («...Vorrei darli a te che amo quei versi / di una volta lisciati di spadino...» così scrivo in una poesia alla quale sto lavorando attualmente). Mi sentivo gradualmente calamitare verso i gorghi di definizioni metriche oramai irreversibili (ad esempio l'endecasillabo); stavo cadendo, senza accorgermi, nel culto della immagine-fuoco. Di qui il pericolo di cristallizzare, ove sollecitazioni fortemente umane non mi urgessero dentro, la poesia entro schemi, non tanto solo metrici o stilistici, quanto proprio ideativi. Non che mancassero comunque delle verità, in questa poetica: presento qui un momento di incontro, secondo me felice e irripetibile, fra questo mito di un perfezionismo formale e una situazione morale portata a maturazione e divenuta un po' «il momento» di quella particolare crisi o dramma di moralità. Il problema forma-contenuto (mi muovo entro gli schemi della direttrice desanctisiana-crociana-floriana) mi era sembrato cioè risolto: ritengo di essere arrivato alla mia forma.

ESTIVA

Ma ecco viene la stagione
della segala svenata dalle falci
di fionde abbandonate sul ciliegio
del mio far sera lungo gli steccati

S'è fatta più dura qui l'erba
più grigia la pietra sui nevai
faticoso anche più contare i giorni
senza il nome di un verso dentro il cuore

Come uscire però da questo tono lirico-descrittivo, presàgo di manierismo? In un primo tempo fu la vita con la sua brutalità: il dolore ci disincanta, ci rende migliori o peggiori, comunque diversi. L'ottimismo, in certo modo adolescente, secondo cui il poeta sarebbe soggetto di divinazione, magico proiettore di intuizioni pure, un essere sospeso nei suoi favi a cacar nettare di versi sull'umano genere; questo ottimismo dunque viene travolto dalla ferocia delle esperienze. Poesia diviene partecipazione di sofferenza (e non direi semplicemente sfogo):

« . . . . . .
E ce lo troveremo tutti un luogo
sepolto negli aprili di qualche montagna
luogo d'alberi e pietra intatta
e si dimenticherà d'essere stati
come cani entro un greto sorpreso dalle piene »
(chiusa da: « Lettera al padre »)

Ecco il punto di passaggio. Laddove Ungaretti scriveva (« Commiato, 1916), un poco atomisticamente se vogliamo, ma coerente in quell'essenzialismo verbale che è solo suo: «...una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso »; io vorrei poter dire altrettanto di ogni mia poesia, modo di esprimere la mia presenza umana, un « mestiere » che è modo dell'esistenza. Su questa transizione esistenziale si è andata costruendo poi tutta una ricerca stilistica per rendere strumentalmente quell'uomo-nuovo. Di qui anche la convinzione che poetare è meditazione, ricerca; di qui l'accesso allo « artiere » carducciano; di qui infine (procedo volutamente per accenni) nuove aperture e frequentazioni culturali, come l'accostamento alle forme più avanzate della poesia contemporanea. Su quest'ultimo punto vorrei dire qualcosa: la conoscenza della poesia « sperimentale » è stata per me un urto, carico di contraddizioni, non meno che di una sorda e tuttora irrisolta ostilità. Ne ho tratto comunque il consolidamento della convinzione di una profonda disponibilità espressiva: o meglio, vi stavo giungendo da me e ne ho avuta una soluzione più immediata. Ma è tutto qui.

Gli è che quel disgregarsi e annullarsi sintattico, quel simbolismo oscuro e inquietante, addirittura perverso, mi sanno più dell'anarchia che della disponibilità stilistica.

Credo nella provvisorietà delle situazioni, nei paradossi dell'esistenza, ma credo anche nella stabilità dei valori e in una poesia-canto che li possa esprimere. Neghiamo i valori, i contenuti, sostituiamo ad essi le più oscure e sotterranee e biologiche sensazioni, ed ecco che il canto lirico viene violentato, sostituito da una sorta di funambolismo istrionico e devastatore (e del resto non sono forse andati a finire i Futuristi nelle gallerie oscure della storia della letteratura?). Manteniamo i valori, primo fra essi la volontà e la convinzione di comunicare e ci muoveremo, magari lontani dalle creste d'onda e dalle mode, entro un'area creativa totalmente nostra (o meglio, nella aspirazione legittima a ciò), come esclusivamente nostri sono le passioni e i tumulti che viviamo. Siano, cioè, canti d'amore e di morte, non esoteriche fluttuazioni viscerali o responsi di feti o «magre tenie», cose che non di rado ci obbligano a legger poesia con un cumulo di vocabolari di latino e greco e francese e inglese e tedesco e soprattutto italiano (questi prestidigitatori in cappa accademica finiranno per farci rimpiangere le pastorellerie dei Rolli e dei Frugoni!).

Riporto ora una delle mie ultime liriche e la voglio anche un tantino spiegare a modo mio, ma non evidentemente perché creda che essa non sia comprensibile (cadrei in contraddizione con quanto sopra), quanto per dare una giustificazione empirica (un poeta è in fondo un pratico; vuol discutere sì, ma soprattutto toccare con mano) a quella trasformazione nel modo di esprimermi, di cui accennavo all'inizio:

PRESTO

(« M'ha preso un desiderio: di morire... »)
— Saffo —

Non crolla più in quest'ora il cemento
dai bastioni o il lamento dell'auto
lungo la vigogna di spazî. Sono il mio omino
infreddito che rincasa col vestito nuovo e fiumi in tasca
stelle stanno a manciatelle eternità ci dobbiamo battere
tu con mammut ed io con sopracciglia
di vernice parrucca rebemolli palle di cera verde
ce l'ho un hobby ed è la mia morte fatti avanti eternità

Non è tempo di cose alzare il velo alle campane
spaccare canne tra le nocche del minatore
dirigere il fumo entro gli abeti dire dell'orco
il mozzo collo. Le mezzanotti han minuti contati la brezza
di monte cala ali di corvi ci sarà chi parte
domattina alle brine e calca cespi rade pubi
lega un agnello in una stroppa munge secco

(Presto presto presto
ne va che mi ridesto
malato più di prima)

È lassù che ardono alla luna le mietitrici di saraceni
ma io non ho tempo di cose ho un destino da spendere
magari in una Porziuncola di crepacuori ma da solo

Motivo di fondo, elementare e antico quanto l'uomo: il senso della morte; esso ci può cogliere in ogni momento, ed è anche questo che ho voluto esprimere. La lirica, come le altre, è costruita su immagini, soltanto vi potrà essere una scelta lessicale inconsueta, vigogna, mammut, parrucca, rebemolli, hobby, pubi, stroppa, ecc.) e un impianto sintattico più disinvolto o, se vogliamo, anche più discorsivo. Così ho voluto riutilizzare certe rime interne (cemento-lamento, « stelle stanno a manciatelle »; certe combinazioni di ritmi (ce l'ho un hobby ed è la morte / fatti avanti eternità »: due ottonari, di cui il secondo tronco; effetto un po' da inno falangista); certe prospettive surrealiste nella seconda strofe (tecnica residuale di quella prima maniera); vocaboli vernacoli locali (« stroppa »), dotati di una carica fonetica particolare; una terzina di versetti cantanti e rimati, visti in funzione di ironia lirico-corale; un finale epico-lirico, con quel « Porziuncola di crepacuori », accostamento analogico dove il nome storico vorrebbe avere una pregnanza semantica particolare.
Più d'uno dei miei « venticinque lettori » lamenta, — per finire — nella quasi totale assenza d'interpunzione che è nei miei versi, un ostacolo a una più immediata comprensibilità: il fatto non è, mi si creda, un artifizio di tipo secentesco, ma è immanente alla stessa concezione della poesia, nella quale vedo una sorta di « unicum » lavico. Per me accostare una poesia è anzitutto un fatto visivo: il lettore introdurrà, ardirei dire conquisterà, le pause, senza che l'autore gli imponga un ritmo sulla scorta di una interpunzione tradizionale: da ormai sette anni scrivo poesia per così dire « professionalmente » (sapendo cioè la gravità dell'impresa) e da altrettanti ho abolito la punteggiatura, ritenendola un legame del quale avessi buon diritto di liberarmi ».

Così dunque scrivevamo recentemente.

Come a corredare questa presentazione, riportiamo tre liriche, scelte fra le più indicative della nostra raccolta, ancora inedita.

DAL FONDO ANCORA

(.... Nulla riposa della vita come la vita)
— Saba —

Ad altri chiari di luna
e arie di neve tornata
eccomi qui come mi lasciasti
a metter ordine tra sigari e parole
e fingere un mandorlo sulla pianura assiderata

Così ti racconterò che ho rivisto un amico
che mi parla di vecchie guerre
e gusto di rose rotte entro le macine
sangue che sulle dune trilla
pietra di mare cavalli e spighe

e ha un' arte che fa assorti e dice
non tutto muore non tutto muore

E tornando dalla confluenza dei fiumi
mi rinascevano alle spalle i fuochi della collina
cantava l' inverno dai cento ermellini
e qualche voce di gloria
dal fondo ancora si rianimava

MIA CARA ANTICA POESIA SMARRITA

(Studio per un' epigrafe)

Non oso udirti più
fioca sirena dai vetri
fermi all' inverno o se più solo amai
una tua voce ai fiordi d' ombra dell' estate

o dentro un sobborgo di quiete
sostare alle placate
foci del mattino

Vivere adulti ora ci porta via
l' uno all' altra stranieri
né più i festoni delle sagre o marzo
a premere la polvere alle dita

IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

Ti piegherò un giorno anima che non sai
tacere e sarà su una soglia di nere
pietre dolcemente come una verghetta
di salice macerata dagli inverni
e sarà con le mie dita di stirpe contadina
e diremo addio agli incanti scellerati
che ci facevano scodinzolare lungo quei fiumi
pieni di bottiglie e cieli rotti da nuvole-Mantegna

E andando con gli occhi ai camposanti incalcinati
nel veleno del sigaro buttato a friggere ai disgeli
rinnegheremo assieme quel dio che mi volle poeta
per farmi infastidire la convalescenza discreta
dei primi soli dipinti a balie e ramarri
mezzi archi del trecento spodestati dalla pergola

E in pace lasciando le cose dentro il mondo
le cose che non chiedono ai poeti di essere riscritte
come non lo chiedono i pesci che si accoppiano
dentro i galeoni sepolti sotto i mari per omnia saecula
faremo un giorno pace anima tu e io
ed agli incanti scellerati butteremo là
asciutto asciutto un mezzo addio

(Continua)